

Venerdì 27 dicembre 1957



LE PRIME TEATRALI

“ORE DISPERATE,,
di Hayes al Teatro Stabile

E' stato presentato al pubblico, ieri sera, dopo un inopinato rinvio, il secondo spettacolo della stagione del Teatro Stabile: il dramma « Ore disperate », dell'americano Joseph Hayes nella traduzione della Losi e di Morfeo, e con la regia di Gianfranco De Bosio.

Spettacolo estremamente complesso fino alla macchinosità, articolato in tre atti e ventisei quadri, per il quale è stato richiesto uno sforzo anche economico considerevole onde rendere possibile attraverso una scena mobile, la rappresentazione di questa avventura nella quale è coinvolta la solita pacifica famiglia americana della buona borghesia.

Spese e fatica (di attori, regista e tecnici) che se corrispondono ad un buon risultato in senso relativo, assolutamente non giustificano lo spettacolo che di autenticamente teatrale ha solo l'aspetto esteriore; è teatro, non per sostanza di testo ed esecuzione ed intendimenti, bensì perché avviene su un palcoscenico.

Nè per chiarire questo che, sia pure a malincuore, additeremo come un solenne equivoco da parte degli amici del Teatro Stabile torinese, ci si può limitare al risultato, allo spettacolo visto ieri sera; il quale, dati certi intendimenti, non poteva essere che com'è stato; è indispensabile rifarsi ai motivi che hanno consigliato la scelta di un tale testo.

Fornire un'indicazione d'un aspetto della vita americana di oggi. Questo, sostanzialmente, il legittimo desiderio che ha portato ad includere in cartellone « Ore disperate »: senza tener conto che la vicenda, così come era narrata, si prestava benissimo ad una riduzione cinematografica (come vi è stata, davvero bellissima), ma non aveva in sé nulla di effettivamente teatrale: realismo, così come naturalismo ben difficilmente, oggi, hanno valore o significato sul palcoscenico. L'uno costringe ad esasperazioni, spesso esilaranti, sempre inutili, dei particolari; l'altro costringe, quand'è com'è stato, ispirazione generale, gli attori ad una recitazione ripetitiva, senza possibilità di creazione, senza intelligenza di personaggi. E realista è stata la scena del pur bravo Scandella: ufficio di polizia con telescriventi che funzionano, scrivanie, scaffali, ventilatori, acquario automatico, citofoni, telefoni, radiotrasmettenti e tutto un apparato assai complesso, proprio com'è nella realtà. Ci saremmo aspettati, che al termine dello spettacolo, il pubblico fosse invitato sul palcoscenico per toccare, rendersi conto che "era tutto vero"; cioè, (per quanto concerne il teatro, le istanze ed il significato di esso) tutto sbagliato.

Ad ogni roboante mutamento di scena — ottenuto mediante un "girevole" enorme, del tipo da tempo abbandonato in ogni teatro europeo — lo spettacolo si allontanava dalle tavole del palcoscenico in un trasferimento ideale sullo schermo metallizzato del cinema.

Il riferimento continuo all'omonimo film di Wyler è inevitabile, ed è un segno, al pari tempo, abbastanza significativo dell'equivoco al quale questo spettacolo si nutre e cui abbiamo molto sommariamente accennato. Così per la scena, come per gli attori, il riferimento cinematografico nuoce e, infine, fa giustizia di questo episodio di ibridismo teatrale che vorremmo davvero restasse unico ed isolato.

Gli attori hanno fatto del loro meglio: soffocati dalle macchine — quegli altoparlanti e radio e microfoni e motori del girevole — hanno recitato in continuo disagio, dando la chiara impressione (almeno a noi) di sapere benissimo che stavano facendo qualcosa di oscuro e — ai fini della propria carriera di attori — abbastanza inutile.

Vittorio Sanipoli che in un tipo di recitazione altrettanto essenzialmente naturalistico era stato bravissimo l'anno passato in « Un cappello pieno di pioggia », proprio perchè quel naturalismo restava un fatto necessario ma isolato della vicenda, ieri nelle vesti di Griffin, il gangster, ha avuto momenti assai belli: estroverso, il suo personaggio ne ha sottolineato per un lato la carica psicopatologica, per l'altro l'acre risentimento nei confronti d'un uomo, una società che lo aveva scacciato. Luigi Vannucchi è stato Hank, il fratello minore di Griffin, e oggetto del suo affetto quasi fanatico: ottimo come fratello, un po' meno come gangster, Vannucchi ha indugiato forse un po' troppo sul dato melanconico e di buon figliolo del suo personaggio, per cui a malapena si riesce a giustificare la presenza come bandito; ha trovato pienamente le sue capacità di interprete d'eccezione nei momenti di rottura, di scontro durante i quali ha suscitato autentica impressione.

Rissone — bandito dalla psicologia tortuosa — ha convinto sopra ogni altro: anch'egli al di sotto dei suoi mezzi e tuttavia misurato, sicuro, ha cercato come il testo e l'insieme gli consentivano, di rendere il più teatralmente possibile il suo personaggio. La Cei, che insieme alla figlia ed al figlioletto, rappresentava la parte più debole (in apparenza) della famiglia Hilliard, è stata assai convincente: anzi, diremmo che questo piccolo nucleo abbia rappresentato uno degli elementi più sicuri nell'andamento sempre assai incerto del lavoro: per cui sia alla Parmeggiani che al piccolo Roberto Ferreri va riservata una franca lode.

Del gruppo dei poliziotti Cesco Ferro e Vincenzo De Toma sono certamente stati i più in rilievo: esagitato e caldamente umano il Ferro, più freddo e tuttavia ricco di sfumature il De Toma. Con loro il Rebeggiani, l'Esposito ed il Cortese:

ciascuno bravo ed encomiabile. Così ricorderemo. L'Aprà e, in parti minori, la Sammarco e il Buttarelli, tutti assai a posto e convincenti.

Abbiamo lasciato per ultimo Mario Ferrari: in sostanza il suo personaggio era forse quello più ricco di prospettive ma anche il meno adatto al temperamento militaresco del Ferreri. Quel che ne è venuto fuori è stato accettabile in certi momenti, anche bello ma assai poco conforme alla necessità della vicenda.

Da « Bertoldo a Corte » a questo « Ore disperate » non è trascorso solo un paio di settimane: idealmente si è varcato il limite che fa da confine tra il teatro magari sperimentale ma autentico e il pasticcio veristico-ottocentesco.

Pubblico folto e plaudente. Da ieri sera si replica. Probabilmente uno spettacolo così pieno di cose e di effetti appassionerà il grosso pubblico

Lubiani

113

Anno 57° N.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

TERGO

LEGGASI